

## **Editoriale**

### **L'identità culturale: una osmosi ma anche un distinguo fra identico e diverso**

**Salvatore Lorusso**  
Chimico conservatore

**Mauro Mantovani**  
Filosofo

L'identità la si può definire come la qualificazione di una persona, di un luogo, di un oggetto sulla base di un insieme di caratteri che ne determinano la specificità, distinguendoli da tutti gli altri e rendendone possibile il riconoscimento. Filosoficamente, peraltro, l'identità costituisce – si pensi ad Aristotele – uno dei principi fondamentali, sia dal punto di vista ontologico sia da quello logico, e la sua correlazione con il principio di non-contraddizione diventa garanzia non solo per ogni tipo di confronto e di discorso che voglia essere veramente tale, ma anche per la stessa tutela della dignità di ogni realtà che – in qualche modo – è. Ciò, proprio per l'inesauribile originalità di ogni realtà, qualunque essa sia. Tommaso d'Aquino, con la sua riflessione sui trascendentali dell'essere, così come ci viene presentata nell'articolo 1 della quaestio 1 del *De Veritate*, rileva che ogni essere, assunto nel suo significato di ente (*id quod est*), può essere considerato anzitutto in se stesso. In tal modo viene colto come qualcosa che è e come un *indivisum*, un *unum* dotato dunque del carattere di inalienabile e positiva unitarietà. Di qui dunque il fondamento originario dell'identità. L'ente, tuttavia, può essere considerato anche in rapporto ad altro: da tale punto di vista, si rivela un *quid aliud*, un *aliquid*, qualcosa di intrinsecamente distinto. Di qui il fondamento originario dell'alterità e della diversità e la necessità di superare per questo ogni prospettiva equivocista e univocista di approccio al reale.

Se veniamo direttamente al tema dell'identità e della diversità culturale, si pongono senz'altro vari interrogativi specifici, che aprono un vasto campo di ulteriori riflessioni. L'identità è qualcosa di immutabile? È qualcosa di materiale o di immateriale? Oppure è frutto di una dinamica evoluzione in cui "lo stesso" continua a persistere nell'"altro"? In che maniera il "vecchio" e il "nuovo" si integrano senza alterare l'identità culturale di un popolo, di una nazione, oltre che di una singola persona? Se applichiamo questi interrogativi all'identità di un qualsiasi essere vivente, la progressiva metamorfosi non gli impedisce di restare sempre lo stesso: malgrado le inevitabili trasformazioni (il neonato, il bimbo, l'adulto, il vecchio), la persona viene percepita sempre la "stessa". Si rimane sé stessi pur crescendo ed evolvendo. In questo caso, lo sviluppo mostra un divenire contrassegnato da mutazioni accidentali e non da un cambio sostanziale. D'altra parte è vero che le dimensioni storica, contestuale e relazionale, nelle quali la persona è innegabilmente inserita, contribuiscono fortemente a plasmarla, a darle nuova "forma", a mostrarla non soltanto come un qualcosa che è, ma come una realtà che è e "si fa". Una riflessione etica attenta al significato profondo dell'agire, in conformità ad una legge sia interiore all'essere sia esterna, ci conferma questa plasticità quasi "metafisica" dell'azione e della relazionalità umana. Questo mette in luce il fatto che noi stessi entriamo in connessione quasi simbiotica con ciò (persone, ambiente e cose) che muove i nostri affetti, desideri, pensieri, relazioni.

Assolutizzare dunque non aiuta mai a capire: l'identità non è qualcosa di statico o di incontaminato, come vorrebbero alcuni fautori della purezza identitaria, contrari ad ogni forma di cambiamento e/o contaminazione con l'"altro", ma è un complesso insieme di mutazioni e permanenze, di continue osmosi fra l'identico e il diverso.

Applicato al bene culturale, questo concetto di identità giustifica la teoria brandiana del rispetto della patina del tempo sull'opera d'arte, in quanto essa, lungi dal modificare l'identità dell'opera, ne testimonia i cambiamenti nel corso del tempo pur nella sostanziale fedeltà a sé stessa: specchio della vita nel suo fluire storico ed evolutivo. È in questo quadro più generale che va inquadrata una riflessione sul concetto di "bellezza", quale eredità più preziosa che la nostra storia ci ha consegnato.

È ben noto che nessun Paese al mondo è così ricco di tesori artistici, di città e piazze – pur minacciati ahimé anche dagli eventi sismici – che sono veri e propri scrigni di bellezza, di tradizioni artigiane capaci di realizzare meraviglie, di sole, di mare e di montagne. Una immagine positiva del nostro Paese, quindi, è da ricondurre ad un tratto distintivo che lo caratterizza ovvero alla bellezza: dove

altro può trovare soddisfazione la nostra domanda di identità? Però ciò non basta, soprattutto in una epoca come quella attuale, in cui, in un mondo che si è fatto piccolo ovvero globale, occorre avere qualcosa in più da offrire: una ragione di distinzione. Proprio la bellezza può rappresentare tale tratto distintivo. Essa, tuttavia, non è da considerare semplicemente e unicamente offerta e disponibile. La bellezza, infatti, può diventare risorsa soltanto in una società capace di non rinchiudersi in standard ristretti, di sfuggire a schemi rigidi e ripetitivi, di andare al di là del particolare ottuso e dell'episodico occasionale. Una società, quindi, che sa pensare la crescita come un processo che investe in tutte le dimensioni dell'umano con i suoi cambiamenti e con la sua evoluzione, percorrendo la strada della bellezza con una idea di crescita integrale e che non elide le dimensioni umane più creative, ma le consideri nel quadro di una idea pluridimensionale di valore. In questa prospettiva diventa davvero "vitale" l'educazione, e in particolare l'educazione al valore e al bello. Alimentare e dare vita, quindi, ad un modello di crescita che non è ripetizione e standardizzazione, ma creazione e generazione continua e diffusa di quella identità culturale che realizza una compenetrazione, uno scambio, una influenza reciproca.

Ed in questo contesto – specie avendo davanti a noi le situazioni particolari di emergenza legate ai recenti fenomeni sismici – accanto alle iniziative necessarie legate alla salute e alla sistemazione delle persone, alla ricostruzione delle case e al riavvio delle attività economiche, sarebbe urgente istituire e dare stabilità anche ad una "protezione civile" per i nostri beni artistici per evitare che siano soggetti al degrado. La loro bellezza verrà così custodita, preservata, promossa, valorizzata e trasmessa come autentico *bonum commune* alle future generazioni. Un impegno civile, quindi, perché non muoia la nostra cultura, non si estingua la bellezza che ci è stata consegnata. Se ai "tecnici" spetta senz'altro, specie in questi frangenti, dedicare un'attenzione speciale proprio ai beni artistici "a rischio", anche prevedendo procedure e normative più snelle e meno burocraticamente ingessate, è compito di tutti promuovere, e non solo in momenti di particolare emergenza, una "cultura della bellezza".

Ovviamente qui ci si riferisce soprattutto sia a quanto geneticamente o naturalmente esistente (la persona, il luogo, il bene ambientale), sia a quanto antropicamente concepito e realizzato (il manufatto di interesse storico-artistico) ovvero a quanto, come precedentemente indicato, è oggetto di trasformazione e/o modificazione, non certo di inerzia e tanto meno di degrado. La testimonianza di tale processo può trovare così soddisfazione e motivo di esistenza e accettazione nella nostra domanda di identità culturale come fusione di identico e diverso. È pur vero che un distinguo netto ancorché problematico è quello fra l'autentico e il diverso, inteso come riprodotto, nel caso di un'opera d'arte. Infatti, fra i diversi termini che contraddistinguono l'origine di un'opera d'arte nell'ambito della sua attribuzione (autentico, originale, replica, copia, attribuito a, firma di, scuola di, seguace, falso), per quanto qui compete, vi è anche il "riprodotto" ovvero l'opera realizzata mediante la ricostruzione e la riproduzione digitale: ne è un esempio ben acclarato il dipinto ad olio su tela "Le nozze di Cana" di Paolo Veronese, realizzato nel 2007, che rappresenta decisamente qualcosa di totalmente "nuovo", ma che ha già avuto seguito con altre opere riprodotte nel corso degli anni. Così, attraverso la computerizzazione è possibile ottenere un'opera identica all'originale, nella quale forma, colori e, persino, "matericità" degli stessi sono identici e, pertanto, molto difficilmente distinguibili a seguito di una valutazione sia soggettiva (mediante analisi di carattere storico, artistico, estetico, stilistico, iconografico), sia oggettiva (mediante l'impiego di tecnologie diagnostico-analitiche). A questo punto si pongono alcuni quesiti di ordine più etico che estetico:

- dove è finito il principio dell'*unicum*?
- dove la sua irripetibilità?
- dove la sua identità culturale?
- dove la sua immancabile quotazione mercantile?

Si potrebbe nel caso giudicare lecita la riproduzione computerizzata di un capolavoro purché sia indicato chiaramente di che si tratta.

Il modo più semplice per rispondere a queste obiezioni potrebbe essere quello di affidarsi ad una analisi seria e scientificamente completa nell'ambito di una integrazione delle suddette valutazioni, ma, come si è sottolineato in precedenza, ciò risulta tuttora insoluto da parte degli esperti, dando luogo all'aspetto che ne deriva di conseguenza e che si riferisce, in una visione più lata, a dimensioni e limiti fra reale e virtuale. Virtualità e realtà: due dimensioni che si contrastano, due mondi che tuttavia possono spiagare qualcosa l'uno dell'altro e aprirsi a molteplici interpretazioni.

*Se si discute di virtualità, il primo pensiero ci porta a internet, i cui contenuti sono in grado di influenzare e mettere in discussione le scelte che compiamo nella vita reale di tutti i giorni, poiché la dimensione virtuale della rete e del potere può influenzare i nostri gusti. Secondo alcuni, l'influenza dei media – in particolare i social network – nelle nostre vite rende difficile capire che cosa ci piace veramente: l'oggetto desiderabile può diventare un noioso cliché in un intervallo brevissimo di tempo. E, concludendo, come non far presente che il mondo dei media ci pone inoltre di fronte ad un problema di autenticità e, quindi, all'impossibilità di distinguere il vero dal riprodotto?*

*Eppure, come scrive papa Francesco al n. 103 dell'Enciclica del 2015 dedicata – com'è noto – alla "cura della casa comune", la Laudatosi: «La tecnoscienza, ben orientata, è in grado non solo di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità della vita dell'essere umano, a partire dagli oggetti di uso domestico fino ai grandi mezzi di trasporto, ai ponti, agli edifici, agli spazi pubblici. È anche capace di produrre il bello e di far compiere all'essere umano, immerso nel mondo materiale, il 'salto' nell'ambito della bellezza. Si può negare la bellezza di un aereo, o di alcuni grattacieli? Vi sono preziose opere pittoriche e musicali ottenute mediante il ricorso ai nuovi strumenti tecnici. In tal modo, nel desiderio di bellezza dell'artefice e in chi quella bellezza contempla si compie il salto verso una certa pienezza propriamente umana».*